

LAURA A. OGDEN

**PERDITA
E MERAVIGLIA
ALLA FINE
DEL MONDO**

Traduzione di Sara Reggiani

INDICE

LA FINE DEL MONDO – <i>Una figura</i>	9
INTRODUZIONE – <i>Perdita e meraviglia</i>	15
IL RITORNELLO DELL'ESPLORATORE – <i>Una figura</i>	33
1. LA TERRA COME ARCHIVIO	43
ARTURO ESCOBAR – <i>Una figura</i>	77
L'ARCHIVIO TERRESTRE – <i>Una figura</i>	81
2. ARCHIVI ALTERNATIVI DEL PRESENTE	89
LICHENI SULLA RIVA – <i>Una figura</i>	99
3. UN IMPERO DI PELLI	105
L'ANTROPOLOGO – <i>Una figura</i>	143
4. IMMAGINI RUBATE	149
LEWIS HENRY MORGAN – <i>Una figura</i>	175
5. <i>DREAMWORLDS OF BEAVERS</i>	181
TRACCE DI DERRIDA – <i>Una figura</i>	203
ANNE CHAPMAN – <i>Una figura</i>	207
CONCLUSIONE – <i>Canto di uccelli</i>	213
GRATITUDINE – <i>Una raffigurazione</i>	225
BIBLIOGRAFIA	229

A Pat ed Eva Kelly

LA FINE DEL MONDO

Una figura

Le isole dell'arcipelago fuegino sono frammenti di terra che si sono staccati dall'estremità meridionale del continente americano. Li associo mentalmente ai cimeli di famiglia, alla loro vulnerabilità nelle mani del noncurante: manici di tazzine, il braccio teso di una ballerina di porcellana. L'unica differenza è che le isole sanno che nessuno rimetterà mai insieme i pezzi. Le isole della Terra del Fuoco a stento sopravvivono al turbolento matrimonio degli oceani Pacifico e Atlantico. Qui, in particolare intorno all'isola di Capo Horn, a un soffio dalla penisola Antartica, enormi navi cisterna rimpiccioliscono e soccombono dinanzi a formidabili muri d'acqua. Questi sono mari che creano e cancellano mondi.

Generazioni di lenti ghiacciai sono responsabili della formazione dell'arcipelago che Charles Wellington Furlong, figura centrale in questo libro, descrisse come «un inconcepibile dedalo di ritorti canali burrascosi».

Queste isole spazzate dal vento vivono in perenne stato di trasformazione. In origine lo Stretto di Magellano era di ghiaccio solido. Poi, nel corso della piccola era glaciale, un gran numero di iceberg ostruì il canale mettendo a rischio il passaggio dei mercantili spagnoli. Oggi il ghiaccio blu si

tende dagli alti picchi delle Ande meridionali fino a toccare i canali.

Il toponimo utilizzato per l'arcipelago resta ambiguo. Molti scrittori contemporanei utilizzano “Terra del Fuoco” per indicare l'arcipelago nella sua interezza. Per la gente del posto, e nella letteratura storica, questo nome fa riferimento all'isola maggiore dell'arcipelago, anche se capita di sentirla chiamare “Isola Grande”.¹ Nei resoconti storici, comprese le fonti d'archivio da cui ho attinto per il libro, la regione è chiamata anche “Fuegia” e “fuegini” i suoi abitanti nativi. Esistono molte varianti di questi nomi, tutti elaborati in maniera diversa tra Argentina e Cile. Ad esempio i cileni chiamano “selk'nam” le popolazioni indigene dell'interno della Terra del Fuoco (ossia dell'Isla Grande), mentre gli argentini li definiscono “ona”. In Cile il termine “yagán” è generalmente preferito dalla stessa comunità costiera, benché non sia insolito imbattersi nelle varianti “yaghan” e “yahgan”. In Argentina “yamana” era più comune, in particolar modo nelle relazioni etnografiche.

Se da un lato i nomi di popoli e luoghi variano, dall'altro è cosa comune descrivere questa regione chiamandola “la Fine del Mondo”. Portano questo nome rifugi per viaggiatori, antologie poetiche, itinerari di crociere, riserve naturali. Gli scrittori di viaggio non possono resistere al suo fascino. Come ho capito scrivendo delle Everglades della Florida, i tropi sono figure retoriche ricorrenti, frasi, immagini o idee che plasmano i nostri incontri con il mondo. I tropi emergono da uno specifico “apparato”, come il colonialismo o il capita-

¹ L'isola maggiore dell'arcipelago è ufficialmente chiamata Isla Grande della Terra del Fuoco. In questo libro uso Terra del Fuoco per descrivere l'isola maggiore, poiché è il nome ancora comunemente usato e si allinea anche con le fonti d'archivio.

lismo.² I tropi limitano le possibili traiettorie delle costellazioni esistenziali. Ad esempio, il tropo dell’“inutile pantano” contribuì nel tardo XIX secolo ad avviare un’ampia opera di bonifica nelle Everglades. Come bene illustra questo caso, i tropi sono un mezzo con cui rivendicare un territorio, sia in senso geografico sia semiotico.

Quello della “fine del mondo” è il tropo principale dell’arcipelago fuegino. Lo si trova sia nella letteratura impegnata sia nella cultura popolare. Il libro più letto su questa regione è, ad esempio, *Ultimo confine del mondo* di E. Lucas Bridges, pubblicato nel 1948. Copie del libro con gli angoli delle pagine piegati si trovano nelle sale comuni di qualunque ostello della Patagonia meridionale, e il testo è superato in notorietà forse solo da *In Patagonia* di Bruce Chatwin. In *Ultimo confine del mondo*, Bridges mette in piedi un resoconto dell’ambientamento e insediamento della sua famiglia di missionari

2 Qui uso il termine “apparato” per descrivere una struttura di governo che cerca di catturare o trascinare altri esseri e cose nelle sue logiche semiotiche e materiali. Ad esempio nel 1958 in *Florida’s Migrant Farm Labor*, Zora Neale Hurston utilizzò questo termine per descrivere il sistema agricolo commerciale della Florida meridionale, affermando: «Si è evoluto in una macchina di produzione, un dispositivo, un apparato, un’invenzione, sotto la supervisione sia dello Stato sia del governo». Nella descrizione di questo apparato agricolo si sofferma non solo sulla manodopera agricola, la politica statale, le infrastrutture e il sistema economico afroamericani, ma anche sui ricchi terreni fangosi e sui fiumi della Florida meridionale. Sono in debito con Jessica Cattelino per aver condiviso con me l’articolo. Per il contesto storico del testo e di tutto il lavoro di Hurston rimando al libro di Dorothy Abbott citato in bibliografia. Anche il filosofo Giorgio Agamben fornisce due utili spunti sulle caratteristiche politiche di un “apparato” o “dispositivo”: primo, un dispositivo rafforza strategicamente e concretamente le relazioni di potere esistenti; secondo, all’interno e attraverso un dispositivo i rapporti di potere si intersecano con i rapporti di conoscenza. Agamben prosegue dicendo che un dispositivo è «qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi». Il colonialismo, benché configurato in modo univoco nell’arcipelago fuegino, è un apparato o dispositivo.

tra famiglie fuegine selk'nam e yagán. Il libro si apre con l'arrivo della famiglia nel 1871: dopo un'ardua traversata dall'Inghilterra, la madre di Bridges, stanca e malata, sbircia oltre la prua della goletta verso riva e ripensa alla descrizione che il marito le ha fornito della loro nuova casa. «Le aveva detto del clima rigido, delle lunghe, terrificanti notti invernali, della solitudine di quando si è completamente tagliati fuori dal mondo esterno, con legna dopo legna di landa impassibile a dividerci dal più vicino insediamento dell'uomo civilizzato [...] In codesta regione selvaggia e desolata, le aveva detto, non c'erano né medici né polizia né governo di nessun genere; e, al posto di cortesi vicini si era circondati da, e alla totale mercé di, tribù di fuorilegge senza disciplina né religione». Come dimostra il brano di Bridges, il tropo della fine del mondo comunica un senso di marginalità estrema che va oltre la sua geografia. Insinuando l'idea di un paesaggio pericoloso («sono terre che potrebbero scivolar fuori dalla mappa»), questo tropo suggerisce un terreno moralmente insalubre, una geografia che elude la “civiltà”; «nessun medico, nessuna religione, nessuna legge». Non si può dire che la retorica imperialista sia delicata ma, sorprendentemente, persiste.³

³ In *Inventing Tropicality*, David Arnold spiega che i tropici sono stati inventati come categoria morale che ha consentito secoli di esplorazione e sfruttamento europeo nell'emisfero australe. Le idee europee sui luoghi e le persone tropicali sono diventate concettualmente condizionanti e gli eccessi della giungla una metonimia per il carattere morale dei popoli indigeni. Qualcosa di simile accade con le rappresentazioni europee di popoli e paesaggi polari. Sono entrambi modi di conoscere e rappresentare un luogo che trasudano privilegio europeo e logica coloniale. Entrambi sono modi di definire luoghi e persone come alieni e pericolosi. Simone Abram e Marianne Lien esaminano i processi geopolitici ed economici in quanto produttori di periferie politiche simultaneamente legate alla contemporanea concezione della *wilderness*. Paige West ricorre all'espressione “retorica rappresentativa” per descrivere come una manciata di immagini possa modellare ciò che sappiamo circa le caratteristiche e il governo della Papua Nuova Guinea e dei suoi popoli, oltre a cementare disuguaglianze e pratiche di espropriazione.

Nell'arcipelago fuegino la fine del mondo è un elemento, una forza vitale. L'afflato apocalittico che lo ammanta risuona sia nel nostro modo di concepire il presente come un'epoca ecologicamente precaria, sia in quello di immaginare il futuro. In questo libro il tropo della fine del mondo ha una duplice funzione: mi aiuta a esplorare l'atmosfera del rischio associato con la collocazione dell'arcipelago nella Storia, e le dimensioni temporali di un'esistenza in tempi di perdita e meraviglia.